

## Ordinario VI (A)

---

### Testi della Liturgia

#### Commenti:

**Rinaudo**

**Cipriani**

**Stock**

**Benedetto XVI**

**I Padri della Chiesa**

**Briciole**

**San Tommaso**

---

### Testi della Liturgia:

*Antifona d'Ingresso: Sal* 30, 3-4: Sii per me difesa, o Dio, rocca e fortezza che mi salva, perché tu sei mio baluardo e mio rifugio; guidami per amore del tuo nome.

*Colletta:* O Dio, che hai promesso di essere presente in coloro che ti amano e con cuore retto e sincero custodiscono la tua parola, rendici degni di diventare tua stabile dimora. Per il nostro Signore ...

*Oppure:* O Dio, che riveli la pienezza della legge nella giustizia nuova fondata sull'amore, fa' che il popolo cristiano, radunato per offrirti il sacrificio perfetto, sia coerente con le esigenze del Vangelo, e diventi per ogni uomo segno di riconciliazione e di pace. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

*Prima Lettura: Sir* 15, 15-20: A nessuno ha comandato di essere empio.

Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno; se hai fiducia in lui, anche tu vivrai. Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua mano.

Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà. Grande infatti è la sapienza del Signore; forte e potente, egli vede ogni cosa.

I suoi occhi sono su coloro che lo temono, egli conosce ogni opera degli uomini. A nessuno ha comandato di essere empio e a nessuno ha dato il permesso di peccare.

***Salmo Responsoriale:** Sal 118, 1-5: Beato chi cammina nella legge del Signore.*

Beato chi è integro nella sua via  
e cammina nella legge del Signore.  
Beato chi custodisce i suoi insegnamenti  
e lo cerca con tutto il cuore.

Tu hai promulgato i tuoi precetti  
perché siano osservati interamente.  
Siano stabili le mie vie  
nel custodire i tuoi decreti.

Sii benevolo con il tuo servo e avrò vita,  
osserverò la tua parola.  
Aprimi gli occhi perché io consideri  
le meraviglie della tua legge.

Insegnami, Signore, la via dei tuoi decreti  
e la custodirò sino alla fine.  
Dammi intelligenza, perché io custodisca la tua legge  
e la osservi con tutto il cuore.

***Seconda Lettura:** 1Cor 2, 6-10*

Fratelli, tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria.

Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Ma, come sta scritto:

«Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,  
né mai entrarono in cuore di uomo,  
Dio le ha preparate per coloro che lo amano».

Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.

*Alleluia, alleluia.* Benedetto sei tu, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del regno dei cieli. Alleluia.

*Vangelo Mt 5, 17-37: Così fu detto agli antichi: ma io dico a voi ...*

[In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:] «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà dalla legge neppure un iota o un segno, senza che tutto sia compiuto.

Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli.

Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli. Poiché [io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non uccidere"; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio.] Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna.

Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti

all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono.

Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!

[Avete inteso che fu detto: "Non commettere adulterio"; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.]

Se il tuo occhio destro ti è occasione di scandalo, càvalo e gettalo via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo, tàgliala e gettala via da te: conviene che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geenna.

Fu pure detto: "Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto di ripudio"; ma io vi dico: chiunque ripudia sua moglie, eccetto il caso di concubinato, la espone all'adulterio e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.

[Avete anche inteso che fu detto agli antichi: "Non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti; ma io vi dico: non giurate affatto]: né per il cielo, perché è il trono di Dio; né per la terra, perché è lo sgabello per i suoi piedi; né per Gerusalemme, perché è la città del gran re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. [Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno».]

***Sulle Offerte:*** Questa nostra offerta, Signore, ci purifichi e ci rinnovi, e ottenga a chi è fedele alla tua volontà la ricompensa eterna. Per Cristo nostro Signore.

***Comunione:*** *Sal* 77, 29-30: Hanno mangiato e si sono saziati

e Dio li ha soddisfatti nel loro desiderio, la loro brama non è stata delusa.

*Oppure: Gv 3, 16:* Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo unico Figlio, perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna.

*Oppure: cf. Mt 5, 19:* Chi osserva e insegna agli uomini i precetti del Signore, sarà grande nel regno dei cieli.

***Dopo la Comunione:*** Signore, che ci hai nutriti al convito eucaristico, fa' che ricerchiamo sempre quei beni che ci danno la vera vita. Per Cristo nostro Signore.

---

## **Commenti:**

### **Rinaudo**

#### ***Commento al Salmo 118***

**I. Senso storico.** - Questo salmo, il più lungo di tutto il Salterio, è formato di 22 strofe, ciascuna delle quali comprende otto versi e incomincia con una lettera dell'alfabeto. Il tema fondamentale è la legge divina, che, nel corso del salmo, viene denominata con otto termini diversi. Essi sono: parola o verbo, termine generico per indicare le comunicazioni con Dio; detto, o dichiarazione di Dio; statuti o decreti; giudizio, sentenza o prescrizione giudiziaria; legge, che indica tutto il corpo od ogni singola prescrizione; precetto o prescrizione, imposizione di volontà; testimonianze, dichiarazioni affermative con immagine tolta dalla funzione del teste in tribunale; ordini, prescrizioni di chi è in autorità.

Questi termini, con sfumature varie, vogliono sempre esprimere la medesima realtà della legge di Dio, nel suo senso più vasto e religioso di rivelazione del volere divino nella storia sacra, con efficacia sulla vita dei singoli. Questo salmo è il frutto di una continua e interiore contemplazione della legge di Dio; il pio salmista riversa in esso la sua meravigliosa e ineffabile esperienza spirituale, esaltando la legge del

Signore e dichiarando il suo amore e il suo attaccamento ad essa in qualsiasi circostanza della sua vita, perché in essa ha trovato il bene supremo, luce, gioia, e conforto nelle persecuzioni e nelle sofferenze. In una meravigliosa varietà di toni, che passa dall'inno alla supplica, dal lamento al rendimento di grazie, al poema sapienziale, il salmo esprime i sentimenti più intimi che potevano suscitare nell'animo di un fedele israelita la meditazione e l'amore alla legge di Dio in un momento, come era quello dopo l'esilio, in cui essa restava l'unica espressione dell'alleanza di Dio con Israele, l'unica difesa e baluardo contro i nemici esterni e contro le tentazioni interiori di sfiducia e di amaro scoraggiamento. Negli anni dopo l'esilio, scomparsa l'arca dell'alleanza, la pietà d'Israele si concentrò sulla legge e si applicò alla meditazione della parola di Dio. Sorse così la letteratura sapienziale e in questa nuova atmosfera spirituale fu composto il salmo 118 e l'esperienza del pio israelita, in esso contenuta, divenne l'esperienza di Israele nel culto della sinagoga.

Pare, infatti, che i salmi sulla legge fossero utilizzati dai sacerdoti 'per la catechesi del popolo, durante le grandi solennità celebrate nel tempio. Gli israeliti tornavano così alla sorgente della loro vocazione, quando la fedeltà alla parola costituiva l'unica grandezza di Abramo e dei patriarchi. Dopo l'esilio e la distruzione del regno, si approfondiva il significato della storia d'Israele e si rivelava il senso più genuino dell'alleanza di Dio con Israele: *«Cammina nella mia luce e sii perfetto nella legge»*. Un entusiasmo pieno di religiosità anima il salmo e costituisce l'atmosfera nella quale esso respira e gli conferisce una profonda unità di ispirazione.

**II. Senso cristologico.** Con la sua incarnazione, la parola di Dio si manifestò in mezzo agli uomini. Egli non è venuto ad abolire la legge o i profeti, ma per dare loro compimento. *«Finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno della legge, senza che tutto sia compiuto»* (Mt 5, 17-18). Nell'annuncio evangelico del Cristo e nella sua vita è la manifestazione perfetta della parola e della volontà del Padre.

In Cristo si manifestò anche la piena comunione dell'uomo con la parola di Dio. Egli è venuto a compiere la volontà del Padre; essa è il *suo cibo*, la ragione ultima della sua vita e tale volontà è volontà di salvezza di tutti gli uomini (cf. *Gv* 6, 39-40). Il Cristo pregò il Padre con le espressioni di questo salmo e la sua anima si effuse nella contemplazione della sua volontà e si abbandonò totalmente ad essa, manifestando in se stesso l'Amore di Dio agli uomini e donando ad essi quel medesimo Amore, affinché come egli aveva amato il Padre, anch'essi lo amassero. «*Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo*» (*Mt* 17, 5).

Il salmo, rivelandoci e facendoci contemplare il mistero della parola di Dio e i suoi benefici spirituali, *ci parla in realtà di Cristo*, al quale tutta la legge era ordinata. Colui che venne a compiere la legge, è egli stesso la legge; egli è la testimonianza verace del Padre.

Egli è la parola di Dio, *stabile* come il cielo (cfr. 89). Egli è *verità* (142. 90. 151. 160), *via* (1. 3. 27. 30. 32. 33. 35. 37), *luce* (105), che illumina e dona saggezza *ai semplici* (130), *bontà* (68), *amore e grazia* (41. 64. 76. 149), *misericordia* (77. 156), *dolce* più che il miele (103), *pace* grande (165), *consolazione e gioia* (14. 16. 50. 76. 92. 111. 162), *salvezza* (41. 117), dà la saggezza e intelligenza (98. 99. 100. 104), e la vita (17. 25. 37. 40. 50. 77. 88. 93. 107. 116. 149. 154. 156. 159).

**III. Senso cristiano.** I Padri della Chiesa videro in questo salmo un annuncio profetico della vita evangelica, dell'avvento del regno di Dio nelle anime e quasi un'introduzione alla vita beatifica del cielo, di cui i versetti del salmo erano considerati come i raggi luminosi pieni di calore.

- Ogni cristiano trova nel salmo 118 una raccolta di preghiere giaculatorie per esprimere i sentimenti che gli ispira il suo amore alla parola e alla legge di carità, nelle circostanze più varie della vita. Il salmo 118 è una specie di rosario della legge di amore insegnata da Cristo a compimento della legge mosaica. S. Ambrogio, nell'ampio commento dedicato al salmo, riprende e inserisce lunghi brani del *Cantico dei Cantici*, quasi l'uno completi l'altro in una medesima

concordanza di amore e di dedizione dell'anima al Verbo di Dio. Pascal, al termine dei suoi giorni, s'intratteneva lungamente con gli amici sulla bellezza di questo salmo e sulle cose meravigliose che trovava in esso con tale trasporto che pareva estasiarsi nella contemplazione amorosa di quelle luminose realtà che sono la parola, la volontà, e la verità divine.

Gesù ha racchiuso i 176 versetti del salmo in una semplice domanda che ci ha insegnato a rivolgere al nostro Padre che sta nei cieli: «*Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*» (Mt 6, 10). La Chiesa riassume le espressioni del salmo in moltissime delle sue orazioni liturgiche.

Nella volontà del Padre è la sostanza della vita del Cristo, della Chiesa e di ogni cristiano. Volontà, parola e legge di Dio, per ognuno di noi, è anche la vocazione personale che abbiamo ricevuto nella vita, è la via che il Signore ha tracciato per noi. In questa via dobbiamo camminare se vogliamo realizzare pienamente noi stessi davanti a Dio ed essere ciò che egli ha pensato di noi fin dall'eternità.

Il salmo ci insegna a ricercare e ad amare quella nostra vocazione personale e quella divina volontà che sola può darle compimento e pienezza di vita. A tale scopo, recitiamo il salmo con atteggiamento interiore di abbandono nel Signore, nelle vicende buone e tristi della vita, con un solo desiderio: che la volontà sua diventi efficacemente la nostra volontà, perché la sua volontà è la nostra pace suprema! In parte, la recitazione del salmo può già produrre in noi questa grazia, perché lo Spirito opera attraverso a quelle sacre parole che sono spirito e vita. Convieni, però sostare e indugiare presso quel verbo, ripetendo i singoli versetti del salmo per assaporarne l'intimo e dolce contenuto. Questo cibo della parola, così masticato, diventerà più facilmente sostanza della vita interiore e plasmerà l'anima nostra a immagine di colui, che, nella sua vita terrena, altro non fece che la volontà del Padre celeste.

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 661-666).



## Cipriani

### Commento a 1Cor 2, 6-10

**Vv. 6-7.** È solo accettando con totalità di fede il mistero del «Cristo crocifisso» che il cristiano sarà avviato e introdotto nella vera «sapienza». Anche il Vangelo infatti è una «sapienza», ma una sapienza «misteriosa» (v. 7), aperta e donata solo ai «perfetti» (v. 6).

Chi sono per S. Paolo questi «perfetti»? Non si pensi a qualcosa come gli «iniziati» dei misteri pagani, quasi che il cristianesimo sia una dottrina esoterica da rivelarsi solo ad alcuni privilegiati: i «perfetti» sono quei cristiani, anche i più semplici e meno colti, che sono arrivati, mediante una fede infrangibile e un amore operante, a una assimilazione feconda dei principi del cristianesimo al pieno sviluppo della vita e del pensiero cristiano (cfr. 14, 20; *Eb* 5, 4; Col. 3, 15; *Ef* 4, 13). Questi possono davvero «gustare» (in latino «sapere»: di qui «sapiencia») la sublime bellezza e la meravigliosa coerenza delle verità del Vangelo: ad essi fanno contrasto i fanciulli, che si identificano con i carnali: (v. 14), cioè quei cristiani che non hanno fatto maturare il loro cristianesimo.

Non vi è perciò differenza di casta: la «sapienza» è aperta a tutti e tutti, in modi diversi, ne sono capaci e devono essere anzi guidati a riceverla. La migliore spiegazione del pensiero dell'Apostolo si ha in due altri celebri testi: *1Cor* 3, 1-4; *Eb* 5, 11-14.

Qual è pertanto la «natura» di questa «sapienza»? Essa non è «la sapienza di questo mondo, né dei principi di questo mondo che vengono distrutti, bensì... la sapienza di Dio avvolta nel mistero, che è stata nascosta...» (vv. 6-8).

«Questo mondo» (propriamente «questo secolo») sta a significare, secondo la concezione giudaica il periodo di tempo anteriore al Messia e si oppone al «secolo (= mondo) futuro», che si identifica praticamente con il «regno di Dio».

In quanto non ancora completamente riscattato dal Messia, il «secolo» presente soggiace all'influsso di Satana, che ne è come il

«signore» (cfr. *2Cor* 4, 4; 2, 11; *1Cor* 1, 20; 2, 6-8; *Rom* 12, 2; *Col* 1, 13; *At* 26, 18 ecc.).

Soltanto alla seconda venuta di Cristo tutto sarà «soggetto» al Padre (*1Cor* 15, 24-28). Il Bengel così definisce il «mondo» presente: «totum quod est extra sphaeram verbi crucis».

«*I principi di questo mondo che vengono distrutti*» (v. 6) sono... difficili a identificare. Secondo alcuni esegeti antichi e moderni (Crisostomo, Teodoreto, Robertson-Plummér, Prümm, Kümmel ecc;) sarebbero tutti coloro che hanno potere, onore, lustro, saggezza (1, 26), vale a dire i politici, filosofi, i retori ecc. Nel caso concreto al v. 8 si tratterebbe di Erode, Pilato, i sommi sacerdoti, i membri del Sinedrio. Secondo altri invece (Origene, Estio, Lietzmann, de Grandmaison, Huby, Cerfaux, Bauer, Delling, Schlier, ecc.) si tratterebbe esclusivamente delle «potenze» cattive ostili a Cristo e da lui vinte: «I demoni» che regnano su «questo mondo». Per conto nostro S. Paolo può bensì riferirsi alle «potenze» demoniache, ma intende anche e soprattutto le autorità terrene (cfr. v. 8), spesso strumento delle prime, o i falsi sapienti di questo mondo, tutti tronfi della loro dottrina. I «principi di questo mondo» però hanno già la loro sorte segnata: saranno irrimediabilmente «distrutti» da Cristo; essi cioè sono temporanei (cfr. *2Cor* 4, 18) e il loro compito si esaurisce in questo mondo (cfr. 7, 31).

Non sapienza «mondana», dunque, la sapienza cristiana, ma «sapienza di Dio avvolta nel mistero» (v. 7), cioè segreta, impenetrabile nella sua intima essenza e nei suoi motivi, ignota, nel passato, anche ai Profeti (*Lc* 10, 24), rivelata agli Apostoli (*Ef* 3, 5) e conoscibile solo mediante la fede (cfr. *Mt* 11, 25-26; *2Cor* 1, 14; 4, 3-6).

Questa sapienza «misteriosa» «nascosta» in Dio e facente parte della sua stessa vita, egli l'ha «predestinata» (v. 7), l'ha voluta sin dall'eternità («prima dei secoli»: v. 7) «per la nostra gloria» (v. 7), cioè

per la nostra felicità e salvezza eterna, che già da questa terra incomincia a fiorire nel nostro spirito mediante la grazia e avrà il suo pieno sviluppo solo alla fine dei tempi (cfr. 15,43; *ITs* 2, 12; *2Ts* 2, 14; *2Cor* 4, 17; *Rom* 5, 2; *Col* 3, 4; *Flp* 3, 21; *2Tim* 2, 10).

Il contenuto di tale «sapienza» è il «mistero di Cristo» (cfr. *Ef* 3, 9-12), cioè il piano della redenzione del mondo, la morte del Figlio di Dio in croce e il trionfo della sua resurrezione, con le loro conseguenze: della salvezza offerta a tutti e dell'entrata, mediante la fede e il battesimo, in una «vita nuova» a somiglianza del Cristo risuscitato.

**Vv. 8-9.** Tutto ciò è chiaro che si può accettare solo mediante una fede umile e riconoscente. È per questo che «nessuno dei principi di questo mondo ha conosciuto» (v. 8) tale divina «sapienza» se infatti l'avessero conosciuta, «non avrebbero crocifisso il Signore della gloria» (v. 8). L'Apostolo qui fa eco alle parole di Gesù in croce: «Padre, perdona loro, giacché non sanno quello che fanno» (*Lc* 23, 34). Non volendo infatti, hanno cooperato al trionfo di Cristo che è venuto a «distruggere le opere di Satana» (*IGv* 3, 8); Dio sa sfruttare anche il peccato per i suoi altissimi fini.

«Il Signore della gloria» (v. 8) è Cristo: rappresentandolo Paolo con la identica espressione, con cui viene talora presentato Yahweh nell'A.T. (*Sal* 28, 3; 23, 7; *Es* 24, 17 ecc.) e Dio Padre nel N.T. (*Ef* 1, 17; *At* 7, 2), implicitamente ne afferma la divinità in senso pieno e sottolinea fortemente il contrasto tra l'umiliazione della croce (*Eb* 12, 2) e la divina maestà della Vittima (cfr. *Lc* 22, 69; 23, 43). La ignoranza da parte dei «principi di questo mondo» della «sapienza di Dio» non deve però stupire: questa infatti è talmente ricca e mirabile che «l'occhio» umano davanti ad essa non può che rimanere abbacinato e interdetto. S. Paolo conferma il suo pensiero mediante una citazione biblica (v. 9).

Non è del tutto chiara però la fonte, dalla quale dipende il brano citato, tanto che Origene sosteneva la derivazione del passo dall'«Apocalisse di Elia». Con la maggior parte degli studiosi, a

incominciare da S. Girolamo, riteniamo invece che l'Apostolo citi, parafrasandolo un po' dalla traduzione greca, *Isaia* 64, 3 combinato con 65, 16 («in cuore di uomo non salirono giammai»).

I «perfetti» si intrattengono dunque in verità invisibili, inaudibili e impensabili-dalle sole facoltà naturali, ma che Dio ha preparato come ricompensa per l'amore che si ha per lui. Si tratta certo della felicità celeste e della redenzione consumata, ma anche dei mezzi misteriosi di misericordia inaccessibili alla speculazione umana, attraverso i quali Dio guida e salva i fedeli: l'incarnazione e la croce. Si tratta dunque della grazia e della gloria.

Solo, la «rivelazione» poteva comunicare agli uomini gli splendori del piano della salvezza: «A noi però le ha rivelate Dio per mezzo dello Spirito» (v. 10). Alla ignoranza dei «principi di questo mondo» S. Paolo oppone la conoscenza mediante la fede nella parola di Dio. Tale «conoscenza» è stata partecipata a tutti i cristiani di Corinto: notare l'aoristo (= le rivelò), che indica come la rivelazione abbia avuto luogo nel passato, cioè quando essi hanno creduto nel Vangelo (cfr. *Col* 1, 26; *Ef* 3, 5); di fatto però solo i «perfetti» ne comprendono le infinite ricchezze e perciò solo ad essi Paolo ne parla.

Lo «Spirito» ha servito da intermediario della rivelazione, perché esso «scruta tutto, anche le profondità di Dio» (v. 10), cioè i suoi «misteri» e i suoi decreti più nascosti.

(Cipriani S., *Le Lettere di Paolo*, Cittadella Editrice, Assisi 1999, 126-129).

## **Stock**

### ***La gerarchia dei valori secondo Gesù***

Quali sono le opere buone per le quali devono risplendere i discepoli di Gesù? Qual è il modo di essere del Padre celeste che attraverso di esse dev'essere fatto conoscere? Dopo aver parlato dell'irrinunciabile compito dei discepoli, Gesù si presenta come colui che porta la definitiva rivelazione della volontà di Dio (5, 17-20). In tale qualità egli mostra quale debba essere il comportamento verso il

prossimo: nelle azioni dirette a esso (5, 21-37) e nelle reazioni al comportamento dell'altro (5, 38-48).

Nell'Antico Testamento Dio ha fatto conoscere la sua volontà attraverso la Legge e i profeti: ciò che egli stesso vuole compiere (profezia e promessa, cfr. 11,13) e ciò che gli uomini devono fare (Legge). Gesù dichiara che il senso della sua venuta, del suo essere inviato da Dio, è quello di portare a compimento la Legge e i profeti, la rivelazione della volontà di Dio. Niente della Legge e dei profeti viene semplicemente abolito e rigettato, ma neppure viene semplicemente confermato nella sua forma precedente. Gesù porta il compimento; in lui Dio realizza la sua promessa (cfr. 1, 22s; 2, 15 ecc.). Attraverso lui Dio mostra in modo definitivo come gli uomini debbano comportarsi. Ciò che ha richiesto attraverso la Legge e i profeti si riduce a questo: «*Tutto quello che volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro*» (7, 12), e si può riassumere nel comandamento dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo (22, 37-40).

Gesù mette in evidenza che, prima di tutte le altre cose, Dio vuole la misericordia (9, 13; 12, 7). Nell'espressione sei volte ripetuta «*Ma io vi dico*» (5, 22 ecc.), in cui parla con l'autorità di Dio, Gesù spiega qual è il comportamento conforme alla volontà di Dio.

Essendo colui che comunica definitivamente la volontà del Padre, non si può prescindere da lui; nessuno può fare a meno di lui. La vita personale deve prendere forma dai suoi insegnamenti. Dall'osservanza della giustizia, insegnata da lui, dipende l'appartenenza al regno di Dio. Nelle sue istruzioni Gesù si occupa innanzitutto di tre ambiti: i conflitti con il prossimo, il comportamento verso la donna, il rapporto con la verità. Egli contrappone di volta in volta all'insegnamento dell'Antico Testamento il suo insegnamento. Le sue argomentazioni devono essere intese come esemplari, ma non come trattazione esauriente degli ambiti toccati. Se, ad esempio, egli parla solo del comportamento dell'uomo nei confronti della donna e non di quello della donna nei confronti dell'uomo, da ciò non si può dedurre che non esista in questo campo nessuna mancanza delle donne o che debbano

essere evitati solo i comportamenti qui esplicitamente menzionati. Ciò che Gesù dice non deve essere inteso come un catalogo completo di prescrizioni e neppure come una legge da prendere alla lettera. Egli caratterizza di volta in volta un atteggiamento generale, in base al quale bisogna comportarsi nell'ambito menzionato.

Il primo brano (5, 21-26) riguarda il superamento dei conflitti. Soltanto in 5, 26 viene indicato di quale conflitto si tratti: un creditore si è spazientito, vuole portare il debitore davanti al tribunale e lì ottenere a forza il pagamento del debito. Questo caso è rappresentativo per le tensioni di ogni genere e per i comportamenti che ne derivano. Nel modo più radicale un conflitto viene risolto con l'eliminazione dell'altra persona. L'Antico Testamento condanna ciò con la sua proibizione: «Non uccidere!». Quanto errato sia questo modo di risolvere i conflitti lo dimostra il fatto che si procede per via legale contro di esso e che esso è punito con la pena di morte. Ma ci sono altre forme di comportamento nei conflitti: la collera, il rancore profondo e l'ingiuria, l'attaccare, il ferire con parole. Gesù condanna questi modi di comportarsi. Occorre evitare non solo l'azione cattiva, ma anche la cattiveria nel cuore e le parole cattive. Il conflitto non deve sottrarre l'amore dal cuore, non deve avvelenare il cuore, e neppure condurre all'avvelenamento della comunità attraverso parole velenose. Che Gesù non intenda dare con ciò una raccomandazione non obbligatoria, ma manifesti un comportamento vincolante, diventa chiaro dalla menzione dei tribunali, che devono occuparsi della mancanza. Li menziona in ordine crescente: dal tribunale locale al più alto tribunale terreno fino all'ultimo giudizio. Ma qui dovrebbe anche apparire chiaro che Gesù non intende promulgare una prescrizione legislativa da prendere alla lettera: nel caso della collera bisogna procedere in un certo modo, nel caso delle parole oltraggiose in un altro modo, e così via per ogni altro atteggiamento... Egli intende dire che la mancanza verso il prossimo e la soluzione sbagliata dei conflitti non hanno inizio soltanto con l'omicidio, ma già molto prima; che ci si deve impegnare a evitare non solo l'azione cattiva, ma anche il cuore

cattivo e la parola cattiva; che conflitti e tensioni non devono indebolire a nessun livello e in nessun modo l'amore per il prossimo.

Questo amore si deve dimostrare non solo nell'impedire il male, ma anche nell'attiva ricerca di riconciliazione. Precedentemente si trattava di evitare un inasprimento dei conflitti. Ora con i suoi esempi (5, 23-25) Gesù presenta la forma positiva di superamento dei conflitti, la riconciliazione, e ne mette in evidenza il significato. Se per essa si deve perfino sospendere il sacrificio, si rivela la sua importanza, la sua priorità. Se si deve tendere ad essa anche quando si è in cammino verso il tribunale, si indica quanto sia urgente e necessaria e come per essa vada intrapreso ogni tentativo in qualsiasi circostanza. Il cammino che Gesù suggerisce per il superamento dei conflitti è quello dell'amore e della riconciliazione. Naturalmente per essa si richiedono due o anche più persone, e non può essere ottenuta a forza soltanto da una parte: presuppone la disponibilità dell'altra parte. Ma questo non mi esime dall'obbligo di fare tutto ciò che è nelle mie possibilità per raggiungerla. Il primo capitolo della nuova giustizia è un unico appello alla riconciliazione e all'amicizia con il prossimo.

Il brano successivo tratta del comportamento verso la donna. Qui in poche frasi viene indicato il rapporto con la donna altrui (5, 27-30) e con la propria donna (5, 31-32). Il potere decisivo in questo campo non possono averlo le forze naturali e spontanee del desiderio e del piacere sessuale. L'Antico Testamento pone ad esse un chiaro limite con il divieto dell'adulterio. Non si può cercare il piacere sessuale con la donna altrui. Secondo Lv 20, 10 l'adulterio è punito con la pena di morte. Assieme alla vita del prossimo, dev'essere rispettata incondizionatamente anche la comunione di vita che egli ha con la sua donna. E come per la vita del prossimo, così anche qui Gesù pone il limite già molto prima ed esige un rispetto molto più profondo. Esso deve comprendere non solo le azioni, ma anche i desideri. Neanche essi possono intaccare la comunione di vita altrui, che va rispettata totalmente e in ogni maniera. Come in precedenza, anche qui Gesù stabilisce una chiara e vincolante gerarchia di valori. In precedenza si

era chiarito che collera, astio, furia, parole cattive ecc. devono cedere il passo in ogni circostanza alla riconciliazione e alla comunione fraterna con il prossimo. Ora si dichiara che non solo il piacere sessuale, ma anche i desideri sessuali devono essere dominati e tutta la sfera della comunione di vita altrui non deve venire violata in nessun modo.

L'esortazione a cavare piuttosto l'occhio destro e a tagliare la mano destra mostra quanto grande sia questo valore, che cosa si debba impegnare per esso, che cosa sia in gioco. Certamente queste parole non sono da prendere alla lettera: poiché non è l'occhio che pecca, ma l'uomo; e per quanto si sia cavato l'occhio, restano pur sempre la fantasia e la volontà dell'uomo. Queste parole intendono dire che non possiamo abbandonare i nostri sensi a se stessi, ma dobbiamo dirigerne responsabilmente l'uso. Mostrano che la difesa dei valori menzionati non è facile, ma che possono essere necessari interventi profondi e rinunce dolorose. Mostrano che la posta in gioco per noi è importante: solo se rispettiamo la comunione di vita in cui l'altro si trova, Dio ci riconoscerà nel suo giudizio.

Al comportamento verso la donna altrui e al rispetto per la comunione di vita altrui sono legati molto strettamente il comportamento verso la propria donna e verso la comunione di vita con essa. Nell'Antico Testamento era stabilito che era possibile rimandare la propria donna, ma le si doveva rilasciare l'atto di ripudio; in tal modo veniva documentato il nuovo stato civile di essa, non più sposata. Gesù stabilisce anche qui una nuova gerarchia di valori.

La comunione di vita con la propria donna è un bene inalienabile, di cui bisogna aver cura e che dev'essere custodito e conservato. In ciò riveste un ruolo fondamentale il comportamento verso la donna altrui descritto precedentemente. L'uomo non può ripudiare la propria donna: all'assoluto rispetto per la comunione di vita altrui corrisponde l'assoluta difesa della comunione di vita con la propria donna. Alla luce della chiara proibizione del divorzio da parte di Gesù secondo *Mc* 10, 11 ss.; *Lc* 16, 18; *1Cor* 7, 10s, l'aggiunta «eccetto il caso di



fornicazione» non può essere intesa come un'eccezione. Gesù non vuole dire: voi non potete ripudiare la vostra donna in nessun caso, eccetto il caso di adulterio. Con «fornicazione» probabilmente sono significati i legami illeciti a causa di una parentela prossima (*Lv* 18, 6-18; cfr *At* 15, 29; *ICor* 5, 1). Il loro scioglimento non costituisce un'infrazione al divieto del divorzio.

Il terzo tema riguarda il rapporto con la verità. In questo ambito il problema nasce dal fatto che ogni persona è dipendente dalle affermazioni del suo prossimo, e nello stesso tempo che noi uomini non siamo trasparenti gli uni con gli altri. Il singolo non può sapere da sé tutto ciò che è importante per lui o apprenderlo con le proprie forze; egli dipende dalle affermazioni e promesse del suo prossimo. Queste affermazioni però possono non concordare con i fatti ed essere differenti da essi in innumerevoli sfumature. La parola e tutte le forme di comunicazione possono essere usate non solo per la trasmissione della verità, ma anche per l'inganno. Il danno che deriva al prossimo da menzogne, finzione e dal mancare alla parola data è imprevedibile e grave. Per impedirlo, c'è il giuramento. E poiché qui può sorgere di nuovo il problema della menzogna, si afferma il divieto rigoroso del giuramento falso. Attraverso il giuramento si vuole esprimere che Dio stesso, che è assolutamente veritiero e che certamente non inganna, può attestare la verità della nostra affermazione o l'attendibilità della nostra promessa; perciò si può contare su di esse. Nello stesso tempo ci si sottopone alle punizioni che sono legate a un falso ricorso alla testimonianza di Dio, e così appare che è nel nostro interesse dire la verità. Il chiamare in causa Dio e il proprio interesse devono indurre alla verità colui che parla e ciò rende possibile la fiducia in coloro che dipendono da quelle affermazioni.

Invece Gesù con il suo «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no» (cfr *Gc* 5, 12) domanda un legame stabile e diretto con la verità, senza il ricorso ad alcuna forma di giuramento. Dio non deve a-vere il ruolo di testimone e neppure di colui della cui punizione si ha paura. Dio, assolutamente veritiero e assolutamente degno di fede, si presenta a

noi come modello (cfr. 5, 48). In noi non ci dev'essere differenza tra ciò che si trova nel nostro intimo in forma di conoscenza, opinione, intenzione ecc. e ciò che manifestiamo all'esterno. In questo modo si rende giustizia alla verità, e il prossimo viene preservato dal danno.

Con la sua piena autorità Gesù non impone leggi arbitrarie, ma mostra una nuova gerarchia di valori. Ogni tendenza egoistica in forma di astio e di inconciliabilità, di desideri sessuali, di ricerca di vantaggio personale attraverso l'inganno deve sparire. Ogni comportamento deve servire alla fratellanza col prossimo, all'attenzione per la sua comunione di vita, alla considerazione della sua dipendenza dalla verità. Un tale comportamento vede nel prossimo, fratelli e sorelle e rimanda in modo efficace al Padre comune.

### ***Domande***

1. Quale posizione rivendica Gesù? Siamo realmente pronti ad accoglierlo?

2. A quali ambiti di vita si riferiscono i suoi insegnamenti? Come ci comportiamo in questi ambiti?

3. Quali valori Gesù pone in primo piano? Riusciamo a vederli come tali? Come determinano il nostro comportamento?

(Stock K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, ADP, Roma 1989, 42-47).

## **Benedetto XVI**

### ***Così fu detto agli antichi, ma Io vi dico...***

*Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti: non sono venuto ad abolire, ma a dare il pieno compimento. E, rivolto ai suoi discepoli, aggiunge: Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli (Mt 5, 17. 20).*

Ma in che cosa consiste questa "pienezza" della Legge di Cristo, e questa *superiore giustizia* che Egli esige? Gesù lo spiega mediante una serie di antitesi tra i comandamenti antichi e il suo modo di riproporli.

Ogni volta inizia: *Avete inteso che fu detto agli antichi...*, e poi afferma: *Ma io vi dico...*

Ad esempio: *Avete inteso che fu detto agli antichi: non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio (Mt 5, 21-22)*. E così per sei volte.

Questo modo di parlare suscitava grande impressione nella gente, che rimaneva spaventata, perché quell' "io vi dico" equivaleva a rivendicare per sé la stessa autorità di Dio, fonte della Legge. La novità di Gesù consiste, essenzialmente, nel fatto che Lui stesso "*riempie*" i comandamenti con l'amore di Dio, con la forza dello Spirito Santo che abita in Lui. E noi attraverso la fede in Cristo, possiamo aprirci all'azione dello Spirito Santo, che ci rende capaci di vivere l'amore divino. Perciò ogni precetto diventa vero come esigenza d'amore, e tutti si ricongiungono in un unico comandamento: ama Dio con tutto il cuore e ama il prossimo come te stesso. "*Pienezza della Legge è la carità*", scrive san Paolo (*Rm 13,10*)...

Forse non è un caso che la prima grande predicazione di Gesù si chiami "*Discorso della montagna*"! Mosè salì sul monte Sinai per ricevere la Legge di Dio e portarla al Popolo eletto. Gesù è il Figlio stesso di Dio che è disceso dal Cielo per portarci al Cielo, all'altezza di Dio, sulla via dell'amore. Anzi, Lui stesso è questa via: non dobbiamo far altro che seguire Lui, per mettere in pratica la volontà di Dio ed entrare nel suo Regno, nella vita eterna.

(Angelus, 13 febbraio 2011).

## **I Padri Della Chiesa**

**1. *Il rancore*.** Evagrio ha detto: "È cosa estranea ai monaci adirarsi, come pure rattristare qualcuno"; e ancora: "Se uno ha vinto l'ira, costui ha vinto i demoni; se invece è sconfitto da questa passione, del tutto estraneo alla vita monastica", con quel che segue. Che dobbiamo dunque dire di noi stessi, che non ci fermiamo neppure alla collera e

all'ira, ma che talvolta ci spingiamo fino al rancore? Che altro, se non piangere questa nostra miserabile e disumana condizione?

Vegliamo dunque, fratelli, e veniamo in aiuto a noi stessi, dopo Dio, per esser liberati dall'amarezza di questa rovinosa passione. Talora uno fa una "metania" al proprio fratello perché tra i due, evidentemente, c'è stato turbamento o attrito, ma anche dopo la "metania" rimane rattristato e con pensieri contro di lui. No, egli non deve considerarli di poca importanza, ma deve tagliarli via al più presto. Si tratta di rancore, e c'è bisogno di molta vigilanza, come ho detto, di penitenza, di lotta per non soffermarsi a lungo in questi pensieri e per non correre pericolo. Infatti, facendo la "metania" per adempiere al precetto, si è, sì, posto rimedio all'ira sul momento, ma non si è ancora lottato contro il rancore; e per questo si è rimasti con risentimento contro il fratello, perché altra cosa è il rancore, altra l'ira, altra la collera e altra il turbamento.

Vi dico un esempio, perché capiate meglio. Chi accende un fuoco dapprima ha solo un carboncino, che è la parola del fratello che lo ha rattristato; ecco, è appena un carboncino: che è mai la parola del tuo fratello? Se la sopporti, spegni il carbone. Se invece continui a pensare: «Perché me l'ha detto? Posso ben rispondergli! Se non avesse voluto affliggermi, non l'avrebbe detto. Vedrai! Anch'io posso affliggerlo», ecco, hai messo un po' di legnetti o simile materiale, come chi accende il fuoco, e hai fatto fumo, che è il turbamento. Il turbamento è questo sommovimento e scontro di pensieri, che risveglia e rende aggressivo il cuore. Aggressività è l'impulso a rendere il contraccambio a chi ci ha rattristato, che diventa anche audacia, come ha detto l'"abbas" Marco: "La cattiveria intrattenuta nei pensieri rende aggressivo il cuore, mentre allontanata con la preghiera e la speranza lo rende contrito".

Se infatti avessi sopportato la piccola parola del tuo fratello, avresti potuto spegnere, come ho detto, anche quel piccolo carboncino, prima che nascesse il turbamento. Ma anche questo, se lo vuoi, puoi spegnerlo facilmente, appena inizia, col silenzio, con la preghiera, con

una "metania" fatta di tutto cuore; se invece continui a far fumo irritando ed eccitando il tuo cuore a forza di pensare: «Perché me lo ha detto? Posso ben rispondergli!», per lo scontro stesso, diciamo così e la collisione dei pensieri il cuore si logora e si surriscalda, e allora divampa la collera. La collera è un ribollimento del sangue che si trova intorno al cuore, come dice san Basilio. Ecco, è nata la collera: è quella che chiamiamo irascibilità. Ma se lo vuoi puoi spegnere anch'essa, prima che diventi ira; ma se continui a turbare e a turbarti, ti vieni a trovare come chi ha messo legna al fuoco, e il fuoco divampa sempre più, e così poi viene la brace, che è l'ira.

Questo è quanto diceva l'"abbas" Zosima, quando gli fu chiesto che cosa vuol dire la sentenza che dice: "Dove non c'è collera, si acquieta la battaglia. All'inizio del turbamento, quando comincia, come abbiamo detto, a far fumo e a mandare qualche scintilla, se subito uno rimprovera se stesso e fa una "metania" prima che si accenda e diventi collera, se ne rimane in pace. Ma dopo che è venuta la collera, se non se ne sta tranquillo, ma continua a turbarsi e ad irritarsi, si viene a trovare, come abbiamo detto, come uno che dà legna al fuoco, e continua a bruciare finché non produce grossa brace. Come dunque i tizzoni di brace diventano carboni e si mettono via e durano per anni interi senza guastarsi e marcire, nemmeno se vi si butta sopra acqua, così anche l'ira, se dura nel tempo, diventa rancore e poi, se non si versa sangue, non si riesce ad allontanarsene. Ecco, vi ho detto la differenza, attenti bene; avete sentito che cos'è il primo turbamento, che cos'è la collera, l'ira, il rancore.

Vedete come da una sola parola si arriva ad un male così grande? Se fin da principio si fosse rivolto il rimprovero su sé stessi, se non si fosse voluto giustificarsi e in cambio di una parola sola dirne due o cinque e restituire male per male, si sarebbe potuto sfuggire a tutti questi mali. Per questo vi dico sempre: quando le passioni sono giovani, tagliatele via prima che s'irrobustiscano a vostro discapito e dobbiate poi penare. Una cosa infatti è strappar via una piccola pianta e un'altra sradicare un grande albero.

(Doroteo di Gaza, *Instruct.* 8, 89-91).

**2. La responsabilità della volontà.** Perché l'origine del fatto è la volontà? Giudichino infatti se sono attribuite al caso o alla necessità o all'ignoranza quelle cose eccettuate le quali non si sbaglia più se non con la volontà. Stante perciò l'origine del fatto, non è essa maggiore rispetto alla pena quanto più importante rispetto alla colpa? Ma neppure allora può essere liberata da questa colpa, dal momento che qualche difficoltà impedisce che venga effettuata: essa infatti è attribuita a se stessa, né può essere scusata di quella incapacità di portare a termine, per il fatto che aveva sacrificato il suo. Infine, in che modo il Signore dimostra di costruire un'aggiunta alla legge, se non col vietare le colpe anche della volontà? Quando definisce adultero non solo colui che è andato a compromettersi effettivamente in un matrimonio altrui, ma anche colui che si è contaminato con la concupiscenza degli occhi? Pertanto, ciò che non è permesso fare, l'animo se lo rappresenta con molto pericolo e sconsideratamente manda a vuoto l'effetto per mezzo della volontà. Poiché la forza di questa volontà è così grande che, riempiendoci del suo sollievo, cede a motivo del fatto, sia punita proprio a motivo del fatto.

È cosa del tutto inutile dire: «Volevo farlo e tuttavia non l'ho fatto»; al contrario, devi fare perché vuoi, oppure non devi volere perché non fai. Ma tu stesso attesti con la tua coscienza; infatti, se fossi stato bramoso del bene, avresti desiderato compierlo; e d'altra parte, se non fai il male, non dovresti neppure desiderarlo: comunque la metti ti sei reso colpevole in quanto o hai voluto il male o non hai compiuto il bene!

(Tertulliano, *De Poenit.* III, 11-16).

**3. Quando è lecito punire.** Per la gloria di Dio è anche lecito punire. In qual modo, di grazia? Verso i nostri servi spesso ci commuoviamo; come perciò è lecito punire per Dio? Se vedi uno ubriaco o furibondo - si tratti di un servo, di un amico o di un prossimo

qualsiasi - o uno che corre al teatro, o che non si prende alcuna cura della sua anima, o che giura, o spergiura, o mentisce: adirati, punisci, richiama, correggi ed avrai fatto tutto questo per Dio. Se vedrai uno peccare contro di te o che ha trascurato parte dei suoi compiti, perdonagli ciò, ed avrai perdonato per Dio.

Ora, molti, a dire il vero, fanno così quando si tratta di amici, o di servi; quando invece sono loro stessi gli offesi, si mostrano giudici acerbi e inesorabili; quando poi offendono Dio, o perdonano le loro stesse anime, non si fanno di ciò alcuna ragione. Per contro, devi conquistarti degli amici? Conquistali per Dio. Devi catturare dei nemici? Catturali per Dio. Ma in che modo amici e nemici si possono conquistare per Dio?

Se non collezioniamo tali amicizie per conquistare ricchezze, avere inviti a banchetti, o per poter conseguire una protezione umana: bensì manteniamo e acquistiamo quegli amici che possono apportare moderazione al nostro spirito, consigliare cose oneste, riprendere i peccatori, redarguire i delinquenti, risollevare gli spiantati, recar consiglio o preghiere, e possano ricondurre a Dio. Viceversa, è lecito farsi dei nemici per Dio. Se vedi uno che è intemperante, empio, pieno di nequizia, infarcito di opinioni impure, che ti spianta o nutre il desiderio di nuocerti distaccati e ritirati da lui: così infatti ordina Cristo: "Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo e gettalo lontano da te" (Mt 5,29). Questo appunto prescrisse, che proprio quegli amici che tieni caro quanto gli occhi, indispensabili in ogni bisogna della vita, tu tagli e getti via.

(Crisostomo Giovanni, *Hom. in annum novum*, 4).

**4. Spiegazione della celebrazione eucaristica.** Poi il diacono dice ad alta voce: «Riconoscetevi l'un l'altro e bacciatevi a vicenda». Non credere che quel bacio sia pari a quello che ci si dà tra amici in piazza. Non è un bacio di tal sorta: fonde le anime e promette l'oblio di ogni offesa. Questo bacio è dunque segno che le anime sono unite e han deciso di dimenticare ogni oltraggio. Per questo Cristo disse: "Se offri

il tuo dono all'altare e ivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono all'altare, e va' prima a riconciliarti con tuo fratello; poi torna ed offri il tuo dono" (*Mt* 5, 23s). Il bacio dunque è segno di riconciliazione, e perciò è santo, come in un altro passo esclama san Paolo, dicendo: "Salutatevi l'un l'altro con il bacio santo" (1Co 16,20), e Pietro: "Salutatevi l'un l'altro col bacio dell'amore" (1P 5,14).

(Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi mistag.* 5, 2-11.19-20).

**5. *L'intenzione del cuore.*** Ammettiamolo pure: l'occhio si casualmente posato. L'animo, però non si soffermi con desiderio. Non è colpa il vedere, ma dobbiamo guardarci che da esso scaturisca il peccato. L'occhio corporale vede, il pudore dell'animo, tuttavia, tenga a freno gli occhi del cuore. Abbiamo il Signore maestro di spiritualità e, a un tempo, di dolcezza. Il profeta ha detto: "Non guardare alla bellezza di una cortigiana" (*Pr* 5,3). Il Signore, tuttavia, ha affermato: "Chiunque guarderà una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (*Mt* 5, 28). Non ha detto: «Chiunque guarderà» ha commesso adulterio, ma «chiunque guarderà per desiderarla». Non vuole imporre limiti di sorta alla vista, bensì fa questione di sentimento. Santo il pudore che ama tenere a freno gli occhi del corpo, così che spesso non vediamo addirittura ciò che ci è innanzi. Apparentemente, l'occhio vede ogni cosa che gli si pari davanti, ma se non si aggiunge l'intenzione, questo nostro vedere, di cui la carne ci dà la possibilità, riesce vano. Dunque, vediamo con la mente più che con il corpo. La carne abbia pure veduto il fuoco, non teniamoci, però, la fiamma stretta in grembo, nel segreto, cioè, della mente nell'intimo dell'animo. Non facciamo penetrare il fuoco nelle ossa, non incateniamoci da noi stessi, non parliamo con gente da cui emani ardente la fiamma della colpa. L'eloquio della ragazza è nodo che avvince i giovani. Le parole dell'adolescente sono lacci d'amore per la giovinetta.

(Ambrogio, *De Paenit.* 1, 70-71).



## **Briciole**

### **I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica**

*CChC* 577-582: Gesù e la Legge

*CChC* 1961-1964: la Legge antica

*CChC* 2064-2068: il Decalogo nella Tradizione della Chiesa

### **II. Dal Compendio del Catechismo.**

114. *Come si è comportato Gesù verso la Legge di Israele?* – Gesù non ha abolito la Legge data da Dio a Mosè sul Sinai, ma l’ha portata a compimento dandone l’interpretazione definitiva. È il Legislatore divino che esegue integralmente questa Legge. Inoltre egli, il Servo fedele, offre con la sua morte espiatrice il solo sacrificio capace di redimere tutte «*le colpe commesse dagli uomini sotto la prima Alleanza*» (*Eb* 9, 15). Cfr. *CChC* 577-582. 592

418. *Qual è il rapporto tra la legge naturale e la Legge antica?* – La Legge antica è il primo stadio della Legge rivelata. Essa esprime molte verità che sono naturalmente accessibili alla ragione e che si trovano così affermate e autenticate nelle Alleanze della salvezza. Le sue prescrizioni morali, che sono riassunte nei Dieci Comandamenti del Decalogo, pongono i fondamenti della vocazione dell’uomo, vietano ciò che è contrario all’amore di Dio e del prossimo, e prescrivono ciò che gli è essenziale. Cfr. *CChC* 1961-1962 1980.

419. *Come si colloca la Legge antica nel piano della salvezza?* – La Legge antica permette di conoscere molte verità accessibili alla ragione, indica ciò che si deve o non si deve fare, e soprattutto, come fa un saggio pedagogo, prepara e dispone alla conversione e all’accoglienza del Vangelo. Tuttavia, pur essendo santa, spirituale e buona, la Legge antica è ancora imperfetta, poiché non dona da se stessa la forza e la grazia dello Spirito per osservarla. Cfr. *CChC* 1963-1964 1982.

420. *Che cos'è la nuova Legge o Legge evangelica?* – La nuova Legge o Legge evangelica, proclamata e realizzata da Cristo, è la pienezza e il compimento della Legge divina, naturale e rivelata. Essa è riassunta nel comandamento di amare Dio e il prossimo, e di amarci come Cristo ci ha amato; è anche una realtà interiore all'uomo: la grazia dello Spirito Santo che rende possibile un tale amore. È «la legge della libertà» (Gc 1,25), perché porta ad agire spontaneamente sotto l'impulso della carità. Cfr. CChC 1965- 1972. 1983-1985

«La nuova legge è principalmente la stessa grazia dello Spirito Santo, che è data ai credenti in Cristo» (san Tommaso d' Aquino).

421. *Dove si trova la Legge nuova?* – La Legge nuova si trova in tutta la vita e la predicazione di Cristo e nella catechesi morale degli Apostoli: il Discorso della Montagna ne è la principale espressione. Cfr. CChC 1971-1974 1986.

## **San Tommaso**

### ***I. Sono venuto per completare la legge...***

“Il Signore afferma: *Non sono venuto per abolire la legge, ma per completarla (Mt 5, 17)*. E aggiunge: *Non passerà dalla legge neppure un iota o un segno, senza che tutto sia compiuto (Mt 5, 18)*.

- La nuova legge... sta alla legge antica, come una cosa perfetta sta alla sua imperfezione. Ora, tutto ciò che è perfetto dà compimento a quanto manca nella cosa imperfetta. E dunque in tal senso la nuova legge compie la legge antica, colmandone le deficienze.

Ora, nell'antica legge si possono considerare due cose: il fine e i precetti della legge. Ebbene... il fine di ogni legge è rendere gli uomini giusti e virtuosi. Quindi il fine della legge antica era la giustificazione degli uomini, la quale ultima superava la capacità di essa, ma veniva soltanto *prefigurata* da certe sue cerimonie, e *promessa* dalle sue parole. E da questo lato la nuova legge dà compimento alla legge antica, giustificando in virtù della passione di Cristo. Così infatti si esprime l'Apostolo: *Quello che era impossibile alla legge, Dio,*

*mandando suo Figlio in carne simile a quella del peccato, condannò il peccato nella carne, affinché la giustificazione della legge si adempisse in noi (Rom 8, 3-4).*

- E da questo lato la legge nuova **dà** quello che l'antica aveva promesso, secondo le parole di S. Paolo: *Quante sono le promesse di Dio, si avverano in lui (2Cor 1, 20)*, cioè in Cristo.

- Inoltre da questo lato essa **dà compimento** a quanto l'antica legge *prefigurava*. S. Paolo infatti afferma, a proposito dei precetti cerimoniali, che erano *ombra delle cose future, ma il corpo*, cioè la verità, è Cristo (Col 2, 17). Ecco perché la legge nuova si denomina "legge della verità"; mentre quella antica si dice "dell'ombra" o "delle figure".

Quanto poi ai precetti dell'antica legge Cristo ha dato loro compimento **con l'opera** e **con la dottrina**. (a) **Con l'opera**, perché volle essere circonciso, ed osservare tutte le altre pratiche legali che erano allora in vigore, secondo l'espressione paolina: *Fatto sotto la legge (Gal 4, 4)*. (b) - Col **suo insegnamento**, poi, diede compimento alla legge in tre modi. Primo, *spiegandone il vero significato*. Ciò è evidente nel caso dell'omicidio e dell'adulterio, la cui proibizione gli Scribi e i Farisei riducevano al solo atto esterno: e quindi il Signore diede compimento alla legge, mostrando che anche gli atti interni ricadono sotto quella proibizione. - Secondo, *indicando la maniera più sicura* per osservare le norme date dall'antica legge. Quest'ultima, p. es., ordinava di non fare spergiuri: ma questo si osserva con maggior sicurezza, se ci si astiene del tutto dal giurare, eccetto casi di necessità. - Terzo, *aggiungendovi certi consigli* di perfezione; il che è evidente là dove il Signore, in risposta a chi gli diceva di aver osservato i precetti della legge antica, replicava: *Una sola cosa ti manca. Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto ciò che hai, ecc. (Mt 19, 21)*.

*(Sth 1-2, 107, 2).*

“La nuova legge **abolisce** l'osservanza della legge antica solo per i precetti **cerimoniali**, come sopra abbiamo dimostrato. Ma questi

servirono soltanto a *prefigurare* le cose future. Quindi per il fatto stesso che i precetti cerimoniali hanno avuto compimento con l'attuazione di quanto prefiguravano, non sono più da osservarsi: poiché se venissero osservati, indicherebbero che qualche cosa deve avvenire e non è ancora compiuta. La promessa di un dono, p. es., non ha più ragion d'essere, una volta che la promessa è adempiuta con l'offerta del dono. Ecco perché le cerimonie figurali dell'antica legge sono abrogate dal loro compimento”.

(*STh* 1-2, 107, 2 ad 1).

“Come spiega S. Agostino, codesti precetti del Signore non sono contrari ai precetti dell'antica legge. "Infatti quando il Signore comanda di non rimandare la moglie, non è contrario a ciò che comanda la legge. Poiché la legge non dice: Chi vuole, rimandi la moglie; che sarebbe contro il comando di non rimandarla. Ché anzi non voleva certo si rimandasse la moglie chi imponeva un ritardo, perché l'animo infiammato dal dissidio avesse modo di calmarsi, riflettendo nello scrivere il libello del ripudio". "Ecco perché il Signore, a conferma di questa prescrizione di non rimandare facilmente la moglie, eccettuò il solo caso di fornicazione”.

- Lo stesso si dica per la proibizione del giuramento, come abbiamo già spiegato. Così pure per la proibizione del contrappasso. Infatti la legge impose delle norme alla vendetta, perché non ci si abbandonasse ad una vendetta esagerata: e il Signore distoglie perfettamente da codesto pericolo, esortando ad astenersi da qualsiasi vendetta. Rispetto all'odio verso i nemici egli corregge la falsa interpretazione dei Farisei, esortandoci a odiare non la persona, ma la sua colpa.

- E a proposito dei cibi, trattandosi di leggi cerimoniali, il Signore non comandava che allora non si osservassero: ma voleva dimostrare che quei cibi non erano affatto immondi per la loro natura, bensì per quello che significavano, secondo le spiegazioni da noi date in precedenza”.

(*STh* 1-2, 107, 2 ad 2).

“Il contatto dei lebbrosi era proibito dalla legge, perché l’uomo contraeva in esso una specie di irregolarità, come nel contatto con un morto, secondo le spiegazioni date. Ma il Signore che era il guaritore dei lebbrosi non poteva contrarre la lebbra.

- Inoltre non si può dire che realmente egli abbia violato il sabato con le opere da lui compiute in esso, come dimostra il Maestro medesimo nel Vangelo: sia perché compiva i miracoli con la potenza divina, la quale opera continuamente nel mondo; sia perché compiva opere necessarie alla salvezza degli uomini, mentre gli stessi Farisei in giorno di sabato provvedevano a salvare gli animali; sia anche per ragione di necessità, come quando ebbe a scusare gli apostoli, che raccoglievano le spighe in giorno di sabato. Ma sembrava che egli lo violasse secondo la superstiziosa interpretazione dei Farisei, i quali credevano che in giorno di sabato bisognava astenersi anche dalle opere richieste per la salute: il che era contrario alle intenzioni della legge”

(*STh* 1-2, 107, 2 ad 3).

“I precetti cerimoniali non sono ricordati nel capitolo 5 di S. Matteo, perché la loro osservanza è del tutto abolita dal loro adempimento, come si è detto. - Invece tra i precetti giudiziali viene ricordata la legge del contrappasso: perché quanto si dice di essa si possa intendere di tutte le altre. Ora a proposito di codesto precetto egli insegna che non era intenzione della legge esigere la pena del taglione, per sfogare il livore della vendetta che egli proibisce, ma solo per amore della giustizia; ricordando che si deve essere disposti a soffrire ingiurie anche più gravi. E ciò rimane anche nella nuova legge”.

(*STh* 1-2, 107, 2 ad 4).

## **II. Catena Aurea:**

**Mt 5, 20-22:** *Poiché io vi dico che se la vostra giustizia non sarà più grande di quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli. Avete udito che fu detto agli antichi: “Non uccidere”, e chi avrà ucciso sarà colpevole in giudizio. Ma io vi dico che chiunque si adira contro il suo fratello sarà accusato in giudizio; chi poi avrà detto al suo fratello: Raca, sarà imputato nel consesso, e chi avrà detto: Pazzo, sarà condannato al fuoco della geenna.*

ILARIO: In questo magnifico inizio comincia ad andare oltre l'opera della legge, dicendo agli Apostoli che non entreranno in cielo se non supereranno la giustizia dei Farisei; da cui le parole: *Poiché io vi dico*. Chiama qui giustizia la virtù generale. Intendi poi l'aggiunta della grazia: infatti vuole che i suoi discepoli ancora rudi siano migliori dei maestri che c'erano nell'Antico Testamento. Non ha però chiamato iniqui gli Scribi e i Farisei, altrimenti non avrebbe detto che avevano la giustizia. Vedi anche che qui conferma l'Antico Testamento comparandolo al Nuovo: infatti il più e il meno sono nel medesimo genere. Ora, le giustizie degli Scribi e dei Farisei sono i comandamenti di Mosè, mentre l'adempimento al di là di questi comandamenti sono i comandamenti di Cristo. Questo è dunque ciò che dice: se uno oltre i comandamenti della legge non avrà adempiuto anche questi miei precetti, che presso di loro venivano ritenuti minimi, non entrerà nel regno dei cieli; poiché quelli liberano dalla pena, quella dovuta ai trasgressori della legge, ma non introducono nel regno; questi invece liberano dalla pena e introducono nel regno. Poiché però trasgredire i precetti minimi e non osservarli è la stessa cosa, perché sopra (v. 19) dice del trasgressore che «sarà chiamato minimo nel regno dei cieli» mentre qui (v. 20) di chi non li osserva dice: *non entrerà nel regno dei cieli?* Ma osserva che essere minimo nel regno è lo stesso che non entrarvi. Ora, essere nel regno non è regnare con Cristo, ma soltanto essere nel popolo di Cristo; come se dicesse del trasgressore che sarà certamente fra i cristiani, tuttavia un minimo cristiano. Chi invece entra nel regno diventa partecipe del regno con Cristo. Conseguentemente anche colui che non entra nel regno dei cieli non

avrà certamente la gloria con Cristo, sarà tuttavia nel regno dei cieli, cioè nel numero di coloro sopra i quali regna Cristo re dei cieli. AGOSTINO: Se la vostra giustizia non sarà più grande di quella degli Scribi e dei Farisei, cioè al di sopra di coloro che trasgrediscono quanto insegnano, poiché di essi altrove è detto (*Mt* 23, 3): «Infatti dicono e non fanno»; come se dicesse: Se la vostra giustizia non sarà grande al punto che non trasgrediate, ma piuttosto facciate quanto insegnate, non entrerete nel regno dei cieli. Dunque bisogna intendere il regno dei cieli in un modo nel quale vi sono entrambi, cioè sia chi trasgredisce ciò che insegna sia chi lo compie, ma quello minimo, questo grande: e questo regno dei cieli è senza dubbio la Chiesa presente. In un altro modo invece si dice regno dei cieli quello in cui non entra se non colui che fa, e questo è la Chiesa quale sarà in futuro. Questo nome di regno dei cieli che tanto spesso pronuncia il Signore non so se uno può trovarlo nei libri dell'Antico Testamento; infatti appartiene propriamente alla rivelazione del Nuovo Testamento, e l'Antico Testamento lo riserva alle labbra di quel re di cui figurava l'impero sui suoi servitori. Questo fine dunque a cui vanno riferiti i precetti era nascosto nell'Antico Testamento, sebbene secondo esso già allora vivessero i santi, che vedevano la sua futura rivelazione.

GLOSSA: Quasi tutto ciò che il Signore ha indicato o comandato quando aggiungeva: Ma io vi dico si trova anche in quegli antichi libri. Ma poiché non intendevano per omicidio se non l'uccisione del corpo umano, il Signore spiegò che ogni moto cattivo verso il fratello va catalogato nel genere dell'omicidio; per cui aggiunge: *Avete udito che fu detto agli antichi: Non uccidere*. Cristo volendo mostrare che egli era Dio, il quale una volta aveva parlato nella legge e adesso dà ordini nella grazia, pone anche adesso in principio dei suoi comandamenti quel precetto che viene posto nella legge come il primo dei precetti proibitivi contro il prossimo. Il precetto: Non uccidere, noi non crediamo, come i Manichei, che indichi la proibizione di strappare un virgulto o di uccidere un animale irragionevole; poiché per effetto dell'ordine stabilito dal Creatore la loro vita e la loro morte sono

sottomesse ai nostri bisogni. Per cui resta che noi intendiamo come riferito all'uomo il precetto: Non uccidere; né un altro, e nemmeno te: infatti chi si uccide non uccide altro che un uomo. Ma non si può concludere nulla contro questo precetto dal fatto che molti, per ordine di Dio, intrapresero delle guerre, e incaricati dal potere pubblico punirono con la morte per giusta ragione i crimini contro la società. Abramo, che offrì volontariamente suo figlio alla morte, non solamente è scusato, ma è anche lodato nella Scrittura in nome della pietà. Bisogna dunque escludere da questo precetto coloro per cui Dio fa eccezione o in nome di una data legge, o per un ordine eccezionale e transitorio; infatti non bisogna ritenere omicida colui che presta il suo braccio all'ordine di un altro e dà così assistenza a colui che punta la spada; né Sansone quando seppellì se stesso e i suoi nemici sotto le rovine della casa che li copriva è scusato se non per un segreto comando dello Spirito che mediante lui faceva i miracoli. CRISOSTOMO: Con le parole: fu detto agli antichi mostra che da molto tempo avevano ricevuto quel comandamento. Dice questo dunque per incitare con più forza gli ascoltatori esitanti a progredire verso precetti più sublimi; come se un maestro dicesse a un bambino pigro: non sai quanto tempo hai già perduto nel sillabare? Quindi aggiunge: Ma io vi dico che chiunque si adira contro il suo fratello sarà accusato in giudizio. Qui considera il potere del legislatore; infatti nessuno degli antichi Profeti ha parlato così, ma piuttosto veniva usata l'espressione: «Così dice il Signore», poiché essi come servi annunziavano le cose del Signore, mentre egli come Figlio le cose del Padre, che sono anche sue; ed essi predicavano a dei compagni di servitù, egli invece stabiliva la legge ai suoi servi. Due sono le sentenze dei filosofi sulle passioni dell'anima. Agli Stoici infatti non piace che tali passioni si verificano nel sapiente; gli Aristotelici invece dicono che si verificano nel sapiente, ma moderate, e sottomesse alla ragione: come quando si offre la misericordia in modo che sia mantenuta la giustizia. Nell'insegnamento cristiano invece non ci si chiede tanto se l'animo prima si adiri o si rattristi, ma per quale motivo. Tuttavia l'ira motivata



non è ira, ma giudizio: infatti per ira si intende propriamente l'agitarsi della passione; ora, se uno si adira per un motivo, non è vittima della passione: quindi si dice che giudica, non che si adira. Bisogna anche considerare che cosa sia adirarsi contro il proprio fratello, poiché non si adira contro il fratello chi si adira contro il peccato del fratello. Chi dunque si adira contro il fratello e non contro il peccato, si adira senza motivo. AGOSTINO: Nessuno di mente sana riprende l'adirarsi contro il fratello per correggerlo: infatti questi moti provenienti dall'amore del bene e dalla santa carità non vanno chiamati vizi, dato che seguono la retta ragione. Ritengo poi che Cristo non parli dell'ira della carne, ma dell'ira dell'anima: infatti la carne non può obbedire così da non essere alterata. Quando dunque l'uomo si adira e non vuole fare ciò a cui l'ira lo spinge, la sua carne è adirata, ma il suo animo non lo è.

Così dunque in questo primo precetto c'è una cosa sola, cioè solo l'ira; nel secondo invece ne troviamo due, cioè l'ira e la parola, che è segno dell'ira; per cui segue: *chi poi avrà detto al suo fratello: Raca, sarà imputato nel consesso*. Alcuni hanno voluto trarre dal greco l'interpretazione di questa parola, ritenendo che significhi cencioso, poiché in greco «cencio» si dice rakos. Ma è più probabile che non sia una parola che indichi qualcosa, quanto piuttosto l'espressione di un animo indignato. I grammatici chiamano queste parole interiezioni, come quando chi sente un dolore dice: «Ahi!». CRISOSTOMO: Oppure raca è una parola di disprezzo e di poca stima. Come infatti noi, comandando ai servi o ai giovani diciamo: «Va' tu, diglielo tu», così chi parla siriano dice raca al posto di «tu». Il Signore infatti estirpa anche le cose che sono piccolissime, e ci comanda di trattarci vicendevolmente con onore. Oppure raca è una parola ebraica che significa «inutile» o «vuoto» e che corrisponde alla nostra espressione «senza cervello». Intenzionalmente poi ha aggiunto: chi avrà detto al suo fratello, poiché non è nostro fratello se non colui che ha lo stesso nostro padre. Nel terzo precetto vengono indicate tre cose: l'ira, la parola che esprime l'ira, e nella parola l'indicazione dell'ingiuria; per cui si dice: chi poi avrà detto: Pazzo, sarà condannato al fuoco della

geenna. Vi sono così dei gradi in questi peccati. Primo, che chiunque si adira trattiene nel cuore il moto concepito. Se poi già l'emozione ha prodotto un grido senza significato preciso, ma che per se stesso è un segno dell'emozione, c'è un grado in più che nella collera di chi tace. Ma la cosa è ancora più grave se viene pronunciata anche una parola che indica un preciso oltraggio. Come poi non è vuoto chi ha lo Spirito Santo, così non è vuoto chi conosce Cristo; ora, se *raca* è lo stesso che vuoto, quanto al senso della parola, è la stessa cosa dire pazzo e *raca*, ma c'è differenza quanto al proposito di chi parla: infatti *raca* era una parola diffusa nel popolo giudeo, che veniva detta non per ira o per odio, ma per qualche vano motivo, più per familiarità che con collera. Ma forse dirai: se *raca* non esprime l'ira, perché è un peccato? Perché è detta a modo di rivalità, non di edificazione: se infatti non dobbiamo dire nemmeno una parola buona se non per edificazione, quanto più ciò che in sé è naturalmente un male? Vedi adesso anche i tre reati: del giudizio, del consesso, del fuoco della geenna; dove vengono indicati tre gradi, dal più lieve al più grave; infatti nel giudizio si dà ancora spazio alla difesa; al consesso poi sembra appartenere la pronuncia della sentenza, quando i giudici discutono fra loro con quale supplizio si debba condannare; nella geenna del fuoco poi è certa la condanna e la pena del colpevole. Per cui è chiaro quanta distanza vi sia fra la giustizia dei Farisei e quella di Cristo: lì infatti l'uccisione rende colpevoli in giudizio, qui invece rende rei di giudizio l'ira, che fra le tre cose è la più lieve. RABANO: Qui il Salvatore chiama geenna il tormento dell'inferno, e il nome sembra tratto dalla valle consacrata agli idoli che è presso Gerusalemme, ripiena un tempo di cadaveri e profanata da Giosia, come si legge nel libro dei Re. Pone qui per la prima volta il nome della geenna, dopo che prima ha parlato del regno dei cieli, mostrando che donare quello appartiene al suo amore, mentre questa dipende dalla nostra inoperosità. A molti però sembra oneroso patire una pena così grande per una sola parola, per cui alcuni dicono che ciò è stato detto iperbolicamente. Ma temo che, ingannandoci qui sulle parole, abbiamo poi a patire effettivamente

l'estremo supplizio. Non ritenere dunque che ciò sia gravoso: infatti molte pene e peccati hanno inizio dalle parole, poiché molte volte delle piccole parole hanno prodotto un omicidio e sovvertito intere città. E non ritenere una piccola cosa chiamare stolto un fratello, togliendogli la prudenza e l'intelletto, per cui siamo uomini e ci distinguiamo dalle bestie. CRISOSTOMO: Oppure: sarà colpevole in consesso, in modo cioè da essere un appartenente al consesso di coloro che furono contro Cristo, come interpretano gli Apostoli nei loro canoni. Oppure colui che tratta come non avente alcun valore colui che è ripieno di Spirito Santo merita di passare per il consesso dei santi e di espiare, per la condanna dei santi divenuti suoi giudici, questo oltraggio fatto allo Spirito Santo stesso. Uno potrebbe dire: con quale più grave supplizio è punito l'omicidio se una parola è condannata con la geenna del fuoco? È necessario intendere che vi è differenza nelle pene dell'inferno. Oppure, il giudizio e il consesso sono pene nel presente, mentre la geenna è una pena futura. Ha unito poi il giudizio all'ira per mostrare che non è possibile che un uomo sia del tutto senza passioni, però è possibile frenarle; e per questo non ha aggiunto una pena determinata, affinché non sembrasse che proibiva del tutto l'ira. Ha posto poi adesso il consesso indicando il giudizio dei Giudei, affinché non sembrasse che diceva sempre delle cose nuove e insegnava delle cose strane. AGOSTINO: In queste tre sentenze poi bisogna sottintendere delle parole. Infatti la prima sentenza ha tutte le parole necessarie, in modo che non c'è nulla da sottintendere. *Chi si adira*, dice, *contro il suo fratello*, senza motivo, secondo alcuni; nella seconda invece, quando dice: *Chi avrà detto al suo fratello: Raca*, si sottintende: senza motivo; infine nella terza, dove dice: *Chi avrà detto: Pazzo*, si sottintendono due cose: al proprio fratello, e senza motivo. E con ciò viene difeso l'operato dell'apostolo quando chiama stolti i Galati, che pure definisce fratelli: infatti non ha fatto ciò senza motivo.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 395-405).

**Mt 5, 27-28:** *Avete udito che fu detto agli antichi: “Non commettere adulterio”. Ma io vi dico che chiunque vede una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.*

CRISOSTOMO: Il Signore, dopo aver insegnato che cosa conteneva il primo comandamento, cioè: Non uccidere, seguendo l'ordine stabilito giunge al secondo, dicendo: Avete udito che fu detto agli antichi: *Non commettere adulterio*. Cioè non andare da nessun'altra all'infuori di tua moglie. Se infatti richiedi questo dalla moglie, non vorrai renderlo alla moglie, mentre devi precedere la moglie nella virtù? Ora, è vergognoso che un uomo dica che ciò non è possibile. Ciò che fa la donna, non può farlo l'uomo? Non dire poi: non ho moglie, vado da una meretrice, e non violo questo precetto, poiché dice: *Non commettere adulterio*; già conosci infatti il tuo prezzo, già sai che cosa mangi, che cosa bevi. Astieniti dunque dall'adulterio. Poiché infatti con l'adulterio e gli eccessi del libertinaggio corrompi l'immagine di Dio (che sei tu), lo stesso Signore, che sa che cosa ti è utile, ha comandato questo, affinché per illeciti piaceri non crolli il suo tempio, che tu hai cominciato a essere. Ma poiché i Farisei ritenevano che solo l'unione corporale illecita con una donna venisse chiamata adulterio, il Signore ha mostrato che lo è anche tale concupiscenza, dicendo: *Ma io vi dico che chiunque vede una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*. Ciò che poi comanda la legge (Es 20, 17): «Non desiderare la moglie del tuo prossimo», sembrava ai Giudei che andasse inteso del portar via, non del rapporto sessuale. GIROLAMO: Fra pathos e pro-pathia, cioè fra passione e pro-passione, c'è questa differenza, che la passione è ritenuta un vizio mentre la pro-passione, sebbene abbia la colpa del vizio, tuttavia non è imputata a peccato. Quindi chi vede una donna, e la sua anima è sollecitata, è toccato da una pro-passione. Se poi vi acconsente, passa dalla pro-passione alla passione, e a costui non manca la volontà di peccare, ma l'occasione. Chiunque allora vede per desiderare, cioè guarda per desiderare, ed è disposto a farlo, giustamente si dice che ha

commesso adulterio nel suo cuore. Infatti sono tre le cose con le quali si compie il peccato, cioè la suggestione che viene o dalla memoria o dai sensi corporei: se vi è piacere, il piacere illecito va frenato; se poi c'è il consenso, vi è la pienezza del peccato. Tuttavia il piacere prima del consenso o è nullo o è tenue, e il peccato sta nell'acconsentirvi. Se poi si giunge all'azione, sembra che la concupiscenza sia saziata ed estinta. Ma in seguito, quando la suggestione si ripete, si accende un piacere maggiore, che tuttavia è ancora minore di quello che passa nell'abitudine, che è difficile vincere. Colui che non si cura dei suoi sguardi cade spesso nel piacere e, stancato dai desideri, finisce con il volere ciò che all'inizio non voleva. È con forza che la carne ci trae in basso, e una volta che il cuore è stato legato all'immagine della bellezza presentata dagli occhi, è con grande pena che se ne distacca. Bisogna dunque fare in modo di non guardare ciò che non è lecito desiderare. Affinché il pensiero del nostro cuore conservi la sua purezza dobbiamo distogliere gli occhi da ogni sguardo lascivo e considerarli come coloro che portano alla colpa. AGOSTINO: Se voi volete sempre tenere fissi i vostri occhi su dei bei volti, senza dubbio ne sarete presi, sebbene possiate sfuggire al male due o tre volte, cosa che non è impossibile alla nostra natura. Chi infatti ha acceso in sé il fuoco della concupiscenza, anche se è assente la donna che ha visto, dipinge a lungo in sé le immagini di cose turpi, e talora giunge anche di fatto all'azione cattiva. E se una si adorna e si acconcia al fine di attirare gli sguardi degli uomini, è divenuta passibile di una pena al sommo grado anche se non ha fatto del male ad alcuno con la sua bellezza: ella ha preparato il veleno e ha offerto la coppa, anche se non ha trovato nessuno che la bevesse. Ciò che poi il Signore sembra rivolgere solo agli uomini riguarda anche le donne: quando infatti si parla al capo, l'ammonizione è evidentemente comune a tutto il corpo.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 417-419).

**Mt 5, 33-37:** *Avete anche udito che fu detto agli antichi: “Non spergiurerai, ma renderai al Signore i tuoi giuramenti”. Ma io vi dico di non giurare affatto, né per il cielo, poiché è il trono di Dio, né per la terra, poiché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, poiché è la città del gran re; non giurerai nemmeno per la tua testa, poiché non puoi rendere un solo capello bianco o nero. Sia invece il vostro parlare: sì, sì; no, no; ciò che è di più è dal male.*

GLOSSA: Prima il Signore aveva insegnato che non bisogna recare ingiuria al prossimo, proibendo l'ira con l'omicidio, la concupiscenza con l'adulterio e il ripudio della moglie con il libello di ripudio; ora conseguentemente insegna che bisogna astenersi dall'ingiuria contro Dio, quando proibisce non solo lo spergiuro in quanto cattivo, ma anche il giuramento in quanto occasione di male; per cui dice: Avete anche udito che fu detto agli antichi: Non. spergiurerai. Si dice infatti nel Levitico (19, 12): «Non spergiurerai nel mio nome»; e affinché le creature non si facessero dèi loro stesse, comanda di rendere i giuramenti a Dio, e a non giurare per le creature; per cui si aggiunge: ma renderai al Signore i tuoi giuramenti; cioè, se capitasse di giurare, giurerai per il creatore, non per la creatura; per cui si dice nel Deuteronomio (6, 13): «Temerai il Signore Dio tuo e giurerai per il suo nome». Ciò però era stato concesso per legge come a dei bambini, affinché come immolavano vittime a Dio per non immolare agli idoli, così veniva loro permesso di giurare per Dio non perché ciò fosse un bene, ma perché era meglio fare questa offerta a Dio piuttosto che ai demoni. Nessuno infatti giura frequentemente senza spergiurare ogni tanto; così, chi ha preso l'abitudine di dire molte cose, talvolta dice delle cose inopportune. Poiché in realtà spergiurare è un grave peccato, e d'altra parte è molto più lontano dallo spergiuro chi non è solito giurare piuttosto che chi è incline a giurare il vero, il Signore ha preferito che noi non ci allontanassimo dal vero non giurando piuttosto che giurando il vero ci avvicinassimo allo spergiuro; per cui aggiunge: Ma io vi dico: *Non giurate affatto.* AGOSTINO: Con ciò conferma la giustizia dei Farisei, che è quella di non spergiurare: infatti non può

spergiurare chi non giura. Ma poiché giura colui che prende Dio in testimonio, ci resta da spiegare come l'Apostolo non abbia agito contro il precetto del Signore quando spesso ha giurato in questo modo, dicendo (Gal 1, 20): «In ciò che vi scrivo io attesto davanti a Dio che non mentisco»; e ancora (Rm 1, 9): «Mi è testimone Dio, a cui servo nel mio spirito». A meno che forse uno non dica che non è proibito se non il giuramento per cui si mette avanti un essere per cui si giura, e che l'espressione: «Dio mi è testimone» non è un giuramento, ma che si sarebbe dovuto dire: «per Dio». Ma pensare così sarebbe ridicolo. D'altronde bisogna sapere che l'Apostolo ha così giurato in questo passo: «Per la vostra gloria! Io muoio tutti i giorni, fratelli miei» (1 Cor 15, 31), come risulta dal testo greco. Bisogna prendere le parole «Per la vostra gloria» non nel senso: «La vostra gloria mi fa morire ogni giorno», ma nel senso di un giuramento. Ma non essendo noi capaci spesso di intendere le parole, la vita dei santi ci dirige nel modo in cui dobbiamo intendere quanto per noi è oscuro, e che potrebbe spesso essere frainteso se non fossimo richiamati alla verità dai loro esempi. L'Apostolo, giurando nelle sue lettere, ci ha spiegato come bisognava intendere le parole: *Ma io vi dico di non giurare affatto*, cioè che non bisogna giurare per non prenderne l'abitudine, e cadere con ciò nello spergiuro. Per questo non lo si trova giurare se non nelle sue lettere, dove la scrittura, più prudente, vince sull'impetuosità della lingua. Tuttavia il Signore ha detto di non giurare in alcun modo, e non ha fatto eccezione in favore di chi scrive; ma poiché sarebbe un crimine accusare Paolo della violazione di un precetto, soprattutto nelle sue lettere, scritte per salvare i popoli, bisogna comprendere che la parola affatto indica: se ti sarà possibile, senza passione, e badando di non lasciarti andare al piacere di giurare per una certa apparenza di bene. Negli scritti, in cui c'è maggiore ponderazione, si trova che spesso l'Apostolo ha giurato affinché uno non pensasse che si pecca anche giurando il vero, ma piuttosto intendesse che ciò è per una difesa portata alla nostra fragilità, per preservarci più sicuramente dallo spergiuro.

GIROLAMO: Infine considera che qui il Salvatore non ha proibito di giurare per Dio, ma per il cielo, per la terra e per Gerusalemme e per la tua testa: infatti i Giudei ebbero sempre questa pessima abitudine di giurare per gli elementi. Chi giura, o venera, o cura ciò per cui giura; ora, i Giudei, giurando per gli Angeli e per la città di Gerusalemme e per il tempio e per gli elementi, veneravano le creature con l'onore di Dio mentre nella legge era prescritto di non giurare se non per il Signore Dio nostro. Oppure è stato aggiunto né per il cielo perché i Giudei non si ritenevano tenuti al giuramento se giuravano per queste cose; come se dicesse: quando giuri per il cielo e per la terra, non pensare di non dovere al Signore il tuo giuramento, poiché ti è dimostrato che giuri per colui il cui trono è il cielo e lo sgabello la terra; Il che non è detto nel senso che Dio abbia delle membra collocate in cielo e in terra, come noi quando sediamo, ma quella sede di Dio indica il giudizio. E poiché il cielo è la parte più bella di questo universo corporeo, si dice che Dio siede in cielo in quanto ci è mostrato più presente a causa di questa bellezza superiore, e si dice che calca la terra sotto i piedi a causa di questa bellezza minore, quale è quella delle realtà inferiori. In senso spirituale poi il cielo significa le anime sante e la terra i peccatori, poiché (1 Cor 2, 15) «chi è spirituale giudica ogni cosa», mentre al peccatore è detto (Gen 3, 19): «Sei terra e in terra ritornerai». E chi ha voluto rimanere nella legge viene posto sotto la legge; per questo giustamente dice: lo sgabello dei suoi piedi. Segue: né per Gerusalemme, poiché è la città del gran re, il che è detto meglio che se dicesse «mia», sebbene si intenda che lo ha detto. E poiché in ogni caso egli è il Signore, deve il giuramento al Signore chi giura per Gerusalemme. Segue: non giurerai nemmeno per la tua testa. Che cosa infatti uno può ritenere più suo della testa? Ma in che modo è nostro ciò di cui non possiamo rendere bianco o nero un solo capello? Per cui si dice: *poiché non puoi rendere bianco o nero un solo capello*. Quindi deve il suo giuramento a Dio anche chi ha voluto giurare per la sua testa. E in base a ciò si intendono anche le altre cose. CRISOSTOMO: Notate che egli esalta gli elementi del mondo



non per la loro natura, ma per il rapporto che hanno con Dio, affinché non si dia occasione all'idolatria.

Chi poi ha proibito di giurare ha insegnato in che modo bisogna parlare, aggiungendo: *Sia invece il vostro parlare: sì, sì; no, no*; ossia ciò che è basta dire che è, e ciò che non è basta dire che non è. Oppure è detto due volte sì, sì; no, no affinché tu abbia a provare con le opere ciò che dici con le parole, e ciò che neghi con le parole non lo confermi con i fatti. Oppure diversamente: Non c'è alcun bisogno di giuramento per coloro che vivono nella semplicità della fede, poiché con essi sempre ciò che è è, e ciò che non è non è; e così tutto in essi, parola e azione, è nella verità. La verità evangelica dunque non ha bisogno di giuramento, poiché ogni discorso del credente vale come un giuramento. Quindi chi intende che bisogna giurare non nelle cose buone, ma in quelle necessarie, si freni per quanto può in modo da giurare solo per necessità, quando vede che gli uomini indugiano a credere ciò che è utile credere, se non è confermato con un giuramento. Dunque è buono e desiderabile ciò che qui è detto: *Sia il vostro parlare: sì, sì; no, no; ciò che è di più è dal male*, cioè, se sei costretto a giurare, sappi che ciò viene dalla debolezza di coloro che vuoi persuadere; e questa debolezza è un male. Pertanto non ha detto: ciò che è di più è un male; tu infatti non fai male a usare bene del giuramento, per persuadere utilmente gli altri, ma è dal male di colui per la cui debolezza sei costretto a giurare. AGOSTINO: Oppure, è *dal male*, cioè dalla debolezza di coloro ai quali la legge permise di giurare. Così infatti Cristo non mostra che l'antica legge è del diavolo, ma dall'antica imperfezione conduce a un'abbondante novità.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2006, vol. 1, pp. 433-439).

**III. Commento al Vangelo di Matteo:** *Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento.*

**Non crediate.** Nota qui che il Signore ha adempiuto la legge in cinque modi:

- primo, perché le cose che erano state prefigurate le adempì egli stesso; *Lc 24, 44*: «*Deve compiersi*»;

- secondo, osservando i precetti legali; *Gal 4,4*: «*Quando venne la pienezza dei tempi*»;

- terzo, operando attraverso la grazia, cioè santificando mediante lo Spirito Santo, cosa che la legge non poteva fare; *Rm 8, 3*: «*Ciò che era impossibile*»;

- quarto, soddisfacendo per i peccati attraverso quelle cose per le quali eravamo divenuti trasgressioni della legge: per cui, tolta la trasgressione, adempì la legge; *Rm 3, 25*: «*Che Dio ha stabilito come strumento di espiazione*»;

- quinto, apponendo alla legge alcune perfezioni che o appartenevano al senso della legge, o [erano] per una maggiore perfezione della giustizia.

Nota che la legge viene sciolta in tre modi: o negandola totalmente, o spiegandola male, o non adempiendo le nonne morali.

**Non crediate.** Posta la beatitudine alla quale appartiene la dottrina di Cristo, qui inizia a promulgare la sua dottrina, e innanzitutto apre la sua intenzione; secondo, propone la regola e i precetti della sua dottrina, là dove dice: *Ma io vi dico*.

Sul primo punto fa due cose: primo, esclude un'intenzione opinata, secondo, formula quella vera, là dove dice: *Non sono venuto*.

Il Signore aveva detto agli Apostoli (*Mt 5, 11*): *Beati voi quando vi malediranno* ecc.; per cui gli Apostoli potevano sospettare che si dovesse trasmettere un insegnamento per il quale dovevano occultarsi, come se Cristo dicesse qualcosa contro la legge; per questo il Signore esclude ciò dicendo: *Non crediate* ecc. E così pure, dato che si potrebbe dire che nessun altro profeta, dopo Mosè che la diede, sciolse la legge, per questo il Signore dice che avrebbe fatto di più, per cui: ma a dare pieno compimento. Nessuno infatti l'aveva adempiuta pienamente.

E nota che questa parola è molto efficace contro quanti condannano la legge come se fosse dal diavolo; *IGv* 3, 8: «*Per questo apparve il Figlio di Dio*»; ma egli professa: Non sono venuto ad abolire la legge; quindi non è opera del diavolo. Grazie a questa argomentazione un tale si convertì alla fede e fu frate predicatore. Per cui i Manichei aborriscono molto questo capitolo; e così Fausto ripetutamente obietta secondo sant' Agostino, e tutte le obiezioni si riducono a tre.

*Primo*, in base all'autorità della legge: si dice infatti in *Dt* 4, 2: «*Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando, e non ne toglierete nulla*»; ora, Cristo ha aggiunto, quindi ha agito contro la legge.

*Parimenti Eb* 8, 13: «*Dicendo alleanza nuova, ha dichiarato antica la prima*» ecc.; ora, Cristo si è detto istitutore di una legge nuova, sotto *Mt* 26, 28: «*Questo è il mio sangue*»; quindi ha distrutto la vecchia.

*Terzo*, *Gv* 13, 15: «*Vi ho dato un esempio*»; quindi ogni azione di Cristo è una vera istruzione; se dunque ha adempiuto, anche noi dobbiamo adempiere: quindi dobbiamo circondarci e osservare tutti i precetti legali; e ciò è comune anche ai Nazarei e ai Manichei. Diceva dunque Fausto che o queste parole non le ha dette Gesù ma le ha dette Matteo, che non fu presente al discorso, mentre Giovanni che fu presente non le ha dette; oppure se Cristo le ha dette e Matteo le ha scritte, il Vangelo viene spiegato diversamente.

Infatti nella Sacra Scrittura la legge viene spiegata in tre modi: poiché c'è quella Mosaica (*Rm* 7, 6: «*Siamo stati liberati dalla legge di morte*» nella legge di Dio); la legge di natura (*Rm* 2, 14: «*Quando infatti i pagani che non hanno la legge*» ecc.); la legge della verità (*Rm* 8,2: «*Venne la legge dello Spirito*» ecc.).

Così dunque viene provato in tre modi, cioè:

- della legge antica, della legge di natura (*Tt* 1, 12: «*Uno di loro, proprio un loro profeta, ha detto*» ecc.); della verità (sotto *Mt* 23, 34: «*Ecco, io mando*»).

Quanto dice dunque: ***Non sono venuto*** ecc., va inteso della legge di natura o della verità, che si realizza anche in certi antichi padri; e un segno di ciò è che il Signore, quando parlava dei precetti, sembrava

che alcuni li approvasse e alcuni no, cioè quelli che sono propri della legge Mosaica, come occhio per occhio e simili.

Ma contro queste affermazioni sant' Agostino obietta così. Primo, che chiunque nega qualcosa del Vangelo, con pari ragione potrà negare qualsiasi altra cosa e così annullare la Scrittura; ma un uomo fedele deve credere tutto ciò che si trova nella Scrittura. Parimenti quanto dice: parla di un'altra legge e [di altri] profeti, è falso, poiché in tutto il Nuovo Testamento, ovunque si fa menzione della legge, si intende la legge Mosaica; Rm 9,4: «*Essi hanno la legislazione*»; quindi anche il Signore parla di queste cose. Per cui bisogna vedere innanzitutto in che modo Cristo è venuto a dare compimento alla legge, e poi risponderemo alle obiezioni.

Bisogna sapere dunque che Gesù in cinque modi ha compiuto la legge e i profeti. Primo, poiché quelle cose che erano state prefigurate nella legge e nei profeti su Cristo, le compì **con l'opera**, Lc 24, 44: «*Bisogna che si compiano tutte le cose*». Secondo, **osservando** alla lettera i precetti legali, Gal 4, 4: «*Quando venne la pienezza*». Terzo, **realizzando** la grazia, il che non poteva fare la legge di natura: infatti ogni legge è [data] perché siamo resi uomini giusti; ora, questo lo fece Cristo mediante lo Spirito Santo, Rm 8, 3: «*Ciò che era impossibile alla legge*». Quarto, secondo sant'Agostino, **soddisfacendo** per i peccati secondo che eravamo stati resi trasgressori della legge; per cui tolta la trasgressione si dice che ha adempiuto la legge, Rm 3, 25: «*Che Dio ha stabilito come strumento di espiazione*» ecc. Quinto, **apponendo** alla legge **alcune perfezioni** che o appartenevano al senso della legge o [erano] per una maggiore perfezione della giustizia; Eb 7, 19: «*[Non ha portato] nessuno alla perfezione*»; e questa sembra l'intenzione di Cristo poiché, quando aveva già fatto menzione di tutte le norme legali, aggiunge: *Siate dunque perfetti* ecc. (Mt 5, 48).

- Rispondiamo adesso alle obiezioni di Fausto come le risolve sant' Agostino. Alle parole «*Non aggiungerete nulla*» (Dt 4, 2) bisogna dire che Cristo non ha aggiunto, ma spiegato; essi infatti intendevano l'atto dell'omicidio quando disse: *Non ucciderai*; Cristo spiega che proibiva

anche l'odio e l'ira. Parimenti alle parole «*Dicendo [patto] nuovo ha dichiarato antico ciò che veniva prima*» (Eb 8, 13), bisogna dire che questo nuovo è il medesimo, poiché quello era figura e questo adempimento.

Quanto poi a ciò che dobbiamo osservare bisogna dire che una certa cosa può essere significata con una locuzione o una figura, e non c'è differenza in qualsiasi modo venga significata. Di Cristo prima che nascesse si poteva dire: Cristo nascerà e morirà, ma ora si dice: Cristo è nato, e simili; e tuttavia con ciò è configurato, poiché con parole diverse si pronuncia una cosa avvenuta e una futura. Quindi ciò che con figure veniva indicato come futuro, quando è già passato è indicato come presente con nuove figure, cioè con i sacramenti della legge nuova. Per cui, sebbene Cristo abbia adempiuto, tuttavia, essendo già venuta la verità, chiunque adempisse farebbe ingiuria alla verità. Così dunque va inteso: Non sono venuto ad abolire.

(Aquino, *In Mt. Manoscritto di Basilea*, c. 5, v. 17, ESD, Bologna 2018, vol. 2, pp. 1101-1109).

#### **IV. Pietro di Scala: *tagliata*...**

- *E se la tua mano destra*, cioè l'attività, o il tatto esteriore con buona intenzione; oppure l'amico che ti amministra i beni; oppure, secondo il Crisostomo, la mano destra, la volontà dell'anima, la sinistra, la volontà del corpo [i desideri sensibili]. Ora, questa, che è corporea, come egli dice, è l'organo di quella mano.

- Ma si chiede perché non fa menzione dell'occhio sinistro e della mano sinistra, sebbene accada che anche attraverso di essa si patisce scandalo.

*Risposta*. Rimuovendo la cosa che sembrava prestare un'occasione minore, rimuove anche quella che dà un'occasione maggiore. Oppure, secondo il Crisostomo, perché tu intenda che non parla delle membra corporali, ma parla dei familiari, o degli amici, come si è detto sopra.

- *Ti scandalizza*, cioè è occasione della tua rovina, o di scandalo, *tagliata*, cioè abbandonandola, o fuggendola; per cui il Crisostomo:

«Secondo la lettera non si comanda di tagliare alcun membro nell'uomo, ma attraverso l'impegno di una pia fatica, se nuoce, esso va richiamato e rimosso, e anche allontanato, in modo che neppure rimanga nella memoria. Per cui aggiunge: *e gettala via da te*, cioè abbandonandola totalmente. *È meglio infatti per te che perisca una sola delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada nella geenna*. Glossa: «Cioè è meglio per te salvarti con quel membro tagliato, piuttosto che con esso venire dannato».

(Aquino, *Commento al Vangelo di Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. I, nn. 414-415, pp. 471-473). Il commento corrisponde a Pietro di Scala con il quale l'editore completo le parti mancanti del commento di Tommaso.